

Politica energetica internazionale

venerdì 24 marzo 2023



Transizione, chi spende e chi incassa

La bilancia commerciale degli obiettivi climatici

È un bel rompicapo per l'Europa far nascere (o rinascere) e crescere un'industria "domestica" delle tecnologie per la transizione energetica. Oggi il FT dedica un lungo articolo al tentativo dell'Europa di uscire dal cono d'ombra dell'industria fotovoltaica cinese. I moduli costruiti in Europa costano un terzo in più rispetto a quelli cinesi, a parità di qualità. Per le fasi a monte della filiera il costo dell'energia è un ostacolo praticamente insormontabile: la Cina con il carbone può permettersi elettricità a prezzi che per l'Europa sono fantascientifici, anche prima della crisi. E la dinamica rischia di ripetersi con l'auto elettrica.

La crisi intanto ha messo le ali agli investimenti in fonti rinnovabili un po' in tutto il mondo, ma soprattutto in Europa (Italia compresa). Questo nuovo boom, testimoniato plasticamente dall'affluenza alla fiera Key Energy di Rimini, deve portare con sé la consapevolezza di quali sono i reali problemi da affrontare mentre si fa la transizione. E deve sgombrare il campo da chiacchiere e slogan.

In Italia, per dirne una, non c'è alcuno scacco matto alle rinnovabili, come pure sosteneva ieri Legambiente. Né ci sono più di tanti falsi miti da sfatare, come scriveva ieri Italy4Climate. Basta dare un'occhiata alla quantità di progetti autorizzati, un'accelerazione di cui la Staffetta dà notizia da più di un anno.

Problemi e ostacoli ci sono ma non sono più – o non sono più principalmente – quelli denunciati dalle due organizzazioni ambientaliste. Uno è invece quello delle reti, come illustrato nel convegno Anie ([v. resoconto](#)) e come testimoniato dal ciclopico piano presentato la scorsa settimana da Terna. Un altro è quello di un disegno di mercato che sia compatibile con gli investimenti e il nuovo scenario di prezzi e costi, come è emerso dal convegno di Althesys sulla riforma del mercato UE ieri a Rimini.

Un altro, segnalato da tempo su queste pagine, è il problema di chi effettivamente godrà dei frutti della transizione – a parte, ovviamente, il clima. In settimana l'Ipcc, l'organismo scientifico delle Nazioni Unite che studia il cambiamento del clima, ha avvertito che se si vuole evitare che la crisi climatica vada fuori controllo vanno adottate misure che comporteranno “cambiamenti ampi e talvolta dirompenti nelle strutture economiche esistenti, con conseguenze distributive significative all'interno dei Paesi e tra i diversi Paesi”. In altre parole, la transizione non è un pranzo di gala.

Il piano europeo per l'industria verde (Net Zero Industry Act - Nzia), che dovrebbe essere la prima risposta dell'Unione europea al piano Ira approvato la scorsa estate dagli Stati Uniti, illustra bene i termini del problema. E chiarisce un punto fondamentale: se si vuole avere un'industria europea delle tecnologie verdi servono soldi, mentre l'attuale bilancio dell'Unione europea, scrive Bruxelles, “non ha sufficienti disponibilità per sostenere gli obiettivi del Net-Zero Industry Act e per garantire condizioni di parità tra gli Stati membri, rispetto ai necessari investimenti pubblici”.

In effetti la strategia della Commissione prevede che il piano Nzia sia solo un primo atto cui dovrebbe seguire, in estate, la proposta di nuovi fondi comuni europei (un “fondo di sovranità”). Proposta tutt'altro che scontata da realizzare, visti anche i venti di disgregazione che soffiano su Bruxelles. E visto che ormai tutto sembra congelato in attesa delle prossime elezioni parlamentari europee, in programma nel 2024.

Attualmente i soldi del bilancio UE per la transizione sono destinati sostanzialmente a ricerca e sviluppo e incentivi ai consumatori finali, mentre poco o nulla è dedicato alla creazione e al rafforzamento della capacità produttiva. Una scelta che discende dalla decisione di tutelare il mercato e raggiungere gli obiettivi climatici al minor costo possibile.

Ora la domanda centrale da porsi è: vuole l'Europa limitarsi ad alzare gli obiettivi della transizione, cercando poi di raggiungerli al minor costo possibile e quindi ponendosi strutturalmente come mercato finale dei produttori Cina e Usa? O vuole cambiare l'ordine delle priorità, come hanno fatto Usa e Cina, mettendo almeno sullo stesso livello gli obiettivi climatici e quelli industriali?